

# Lo scivolone dei professionisti dell'antimafia

La sentenza su Mafia Capitale non segna la sconfitta della Procura di Roma ma di tutti quei professionisti dell'antimafia che perseguivano i loro obiettivi politici attraverso la diffamazione della città



## La sconfitta del giustizialismo giacobino

di ARTURO DIACONALE

Il processo Mafia Capitale avrebbe dovuto dimostrare che ogni fenomeno di corruzione equivale al fenomeno mafioso. E, dunque, che la legislazione nata per combattere l'emergenza rappresentata dalla mafia va estesa all'emergenza costituita dalla corruzione.

La sentenza che ha comminato pene severe ai due personaggi principali del processo su Mafia Capitale, cioè a Massimo Carminati e a Salvatore Buzzi, ha stabilito l'esatto contrario di quanto avrebbe dovuto dimostrare secondo le aspettative di alcuni magistrati, di alcuni giornalisti e di alcune forze politiche. Il fenomeno della corruzione non rientra nella fattispecie dell'articolo 416 bis, cioè non si identi-

fica con il fenomeno mafioso. Ha caratteristiche diverse e a causa di questa diversità deve essere combattuto con strumenti diversi da quelli emergenziali previsti dalla legislazione antimafia.

In questa luce parlare di sconfitta della Procura di Roma è estremamente riduttivo. Perché a perdere non è stato il Procuratore Giuseppe Pignatone, che ha svolto il proprio compito rimanendo sempre nell'ambito delle norme e della correttezza, ma sono stati tutti quelli che puntavano sulla vicenda giudiziaria romana per conseguire l'ambizioso obiettivo politico di trasformare la corruzione in una emergenza identica a quella passata del terrorismo e a quella presente della mafia. Il tutto nella convinzione di derivazione giacobina che solo attraverso una grande repressione si può riportare la virtù un una società degradata come quella italiana.

La posta in palio del processo Mafia Capitale, dunque, non era la sorte di Carminati, Buzzi e tangentari e mazzettari vari. Ma era la svolta autoritaria ispirata alla cultura del giustizialismo che si sarebbe realizzata nel Paese attraverso l'estensione...

Continua a pagina 2



## La mafia non c'entra nulla con Roma

di BARBARA ALESSANDRINI

Processo Mafia Capitale: "Riqualificati i reati di cui al capo primo ai sensi dell'articolo 416 Codice penale", ossia per i diciannove imputati, accusati di fare parte o aver favorito la cupola, cade l'accusa di mafia.

Come volevasi dimostrare, la mafia non c'entra nulla, nulla. Il malaffare sì, gravissimo, pestilenziale, così come la delinquenza, infiltratisi ovunque. Ma non la mafia come si è buttato a capofitto a sostenere fin dalle



indagini preliminari il serrato sodalizio tra la Procura, gli uffici investigativi e molti giornalisti, troppi per un Paese che voglia dirsi serio. Bello smacco, sì, per tutti coloro che hanno voluto e cer-

cato, riuscendoci in questa Italia così poco avvezza al concetto di Stato di Diritto, di contrassegnare il procedimento da un'inaudita pressione mediatica e dal chiaro tentativo di marchiarlo col segno dell'esemplarità.

L'obiettivo è sempre stato l'estensione di un modello di giustizia militarizzata ai reati contro la Pubblica amministrazione tramite la loro equiparazione a quelli mafiosi. Con relativa adozione di tutti gli strumenti giudiziari, processuali e investigativi del "doppio binario". Non ultimo l'adozione di misure...

Continua a pagina 2

## La grande paura dell'invasione

di PAOLO PILLITTERI

Nel recente incontro fra i due ministri degli Esteri, italiano e austriaco, era fin troppo facile cogliere nel primo una certa fragilità di strutturazione politica rispetto all'altro che, impettito come uno Junker prussiano, rovesciava a suo favore la minaccia del Crapun di schierare le proprie divisioni al Brennero.

Il fatto è che, fragilità o non fragilità, debolezza o impreparazione o

complessi di colpa, su quella sorta di match di boxe, virtuale fino ad un certo punto, aleggiava una nube sinistra, un specie di incubo quotidiano, un'intimidazione incombente da far para, ovvero, la grande paura, dell'invasione. Non v'è dubbio che una grande parte di questo spavento attiene più alle oscure vie della psicologia individuale e collettiva e che, dunque, sia sempre possibile, come lo è, la strumentalizzazione politico-partitica, l'enfasi tribunitaria, demagogica e populista, ma è



proprio sulla crescita impressionante dei movimenti populistici in Europa e ovviamente in Italia, che occorre fare mente locale, riflettere, andando - se possibile - più in profondità...

Continua a pagina 2

segue dalla prima

## La sconfitta del giustizialismo giacobino

...della legislazione emergenziale a ogni fenomeno sociale e a ogni comparto, anche il più minimo, della società nazionale.

Il proposito di combattere la corruzione in nome della virtù è sicuramente sacrosanto. Ma l'idea che solo con il ricorso all'autoritarismo repressivo si possa raggiungere l'obiettivo è totalmente nefasta. Le scorciatoie di stampo autoritario possono favorire successi immediati, ma distorcono in maniera irreversibile il sistema della democrazia liberale producendo nel tempo, paradossalmente, il proliferare dei fenomeni che a parole vorrebbe eliminare, cioè la corruzione, la mafia, la criminalità, la violenza.

ARTURO DIACONALE

## La mafia non c'entra nulla con Roma

...come le udienze in videoconferenza per gli imputati. Misura però poi revocata quasi subito in un lampo di buon senso dal Tribunale di Roma per ben 14 degli imputati incensurati per cui era stata prevista. Ma di cui ha tristemente confermato l'applicabilità quel colpevole pasticcio di riforma penale voluta dal ministro Andrea Orlando a colpi di fiducia.

Il castello del processo Mafia Capitale, costruito ad arte per custodire e consentire entro le sue mura il primo di una serie di misure proprie della legislazione speciale dell'associazione a delinquere per associazione mafiosa ai (pur odiosi) reati contro la Pubblica amministrazione, è dunque crollato. E questo significa che sono state emesse condanne molto pesanti, ma conformi alla reale fattispecie dei reati commessi. Non sentenze esemplari funzionali allo scardinamento del vigente modello di giustizia, o funzionali e risultato di un tentativo di estensione della legislazione speciale al maggior nu-

mero di reati possibili. Si è evitato un grave vulnus alla civiltà giuridica. Gli operatori-sciacalli dell'informazione se ne facciano una ragione. Il loro teorema si è sfaldato di fronte all'evidenza della mancanza di tutti gli elementi che contraddistinguono il reato di associazione mafiosa: forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e omertà che ne deriva per commettere delitti, acquisire la gestione o il controllo di attività economiche, concessioni, autorizzazioni, appalti e servizi pubblici o per realizzare profitti o vantaggi giusti per sé e per altri o per impedire od ostacolare il libero esercizio del voto o procurare voti a sé o ad altri.

La giustizia ogni tanto ancora non perde le coordinate della ragionevolezza e del raziocinio; applica i codici e, insomma, funziona. Ora tutti coloro che si sono galvanizzati prendendo parte attiva al sodalizio, osmotici tra i paladini di un fasullo e scorretto diritto di cronaca e l'interesse di procure e uffici di polizia giudiziaria a usare la stampa come strumento di ribalta personale e pressione od orientamento delle indagini, hanno incassato una strepitosa e meritata brutta figura. Per salvare la faccia non sono pochi tra loro i giornalisti, cui non resterà che usare la solerzia di cui hanno dato prova nell'identificare il procedimento di Mafia Capitale con la sola fase delle indagini, per applicarsi in un tentativo di condizionamento e di pressione per arrivare a un giudizio in appello la cui sentenza dia generosamente spago ai loro deliri sull'identificazione della cosca mafiosa di Roma. L'impressione però è che, nelle aule di giustizia, tra i giudici, le pressioni mediatiche sulle indagini non sempre la spuntino sul dibattimento. Questo è uno di quei casi. Che l'aria stia cambiando?

BARBARA ALESSANDRINI

## La grande paura dell'invasione

...in cerca delle radici di questa paura, sforzandoci soprattutto di collegarla a un contesto mondiale che, per comodità e sintesi, chiamiamo globalizzazione. Che non deve essere un modo di dire, una risposta facile facile, una delle tante frasi-simbolo

che escono automaticamente dalla bocca. E ce lo ricorda in un suo formidabile saggio "L'élite progressista contro il popolo" il sociologo Nicolò Costa, fra i più lucidi e brillanti docenti universitari che ha messo in luce la "specialità" della guerra di classe globale contro il ceto medio. La mondializzazione, soprattutto com'è percepita dall'uomo della strada (il popolo) con un'attenzione tanto meno istruita e colta, quanto più preoccupata e spaventata, sta a indicare "quegli alti papaveri" della finanza e delle multinazionali che, secondo quella percezione popolare, umiliano le nazioni senza pagare pegno, senza versare alcuna tassa".

Sono, dunque, i rappresentanti dell'élite globale, i ricconi d'antan ma aggiornati, raffinati da una managerialità up to date e pure affilata come una lama benché la si occulti dietro l'invocazione al superamento dello stesso concetto di patria nel contesto di una mondializzazione ideologica che alimenta i miti del "mondo senza frontiere" e senza bisogno di passaporti in una concezione geopolitica propugnata come la più giusta, la più moderna, la più corretta. Il mitico "politicamente corretto" emerge prepotentemente in nome e per conto delle pretese, scambiate per ragioni, di un mondo interconnesso nel quale i cittadini di una nazione "devono innanzitutto tener conto di che cosa pensa il mercato finanziario e se ne devono occupare ancor prima di scegliere liberamente perché potrebbero avvenire catastrofi nello spread e si potrebbero dunque impoverire se sbagliano".

Quanto poco interessi a questa élite di potere la volontà popolare espressa con le elezioni nazionali o locali è di tutta evidenza. Ama totalmente "Imagine" di John Lennon, trasformata in un nuovo inno: immagina che non esista il paradiso/è facile se ci provi/nessun inferno sotto di noi/immagina che non esistano frontiere e nessuna religione. Di certo il grande Lennon, in questa sua affascinante poesia cantata, non aveva altro desiderio se non sedurci, figuriamoci, poi, se pensasse a qualsiasi risvolto politico. Eppure le sue strofe suggestive possono servire, eccome, alla cattiva coscienza di élite interessate a un progetto di marginalizzazione, fino alla sua scomparsa, di un'identità, sradicandola in nome di un nuovo paradiso in terra che apre, ça va

sans dire, le porte alle potenze asiatiche, ma specialmente a quelle arabo musulmane e pure nelle modalità di un'immigrazione di soggetti a loro volta sradicati e senza alcuna necessità di confini nazionali perché connessi all'irreversibile fedeltà alla religione musulmana in cui è la Sharia a dare un senso alla loro esistenza. Donde una spiegazione della Brexit, dell'avvento di Donald Trump, del successo del M5S, della crescita dei movimenti populistici.

Da ciò, infine, la paura dell'invasione demografica, al di là di qualsiasi riflessione alla Tito Boeri (Inps). Un timore che cresce di pari passo alla percezione - giusta o sbagliata che sia - di una "colonizzazione" delle città di accoglienza, all'occupazione di spazi e diritti sottratti a chi vi è nato e cresciuto e ha lottato e ha lavorato un'intera vita. E ora assiste alla progressiva mortificazione della propria identità. E si va convincendo sempre più che i miti e le prediche dei progressisti, dei politicamente corretti, le loro idee ed ideologie hanno tradito e abbandonato il ceto medio e i suoi valori.

PAOLO PILLITTERI

**L'Opinione**  
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,  
le riforme ed i diritti civili  
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE  
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Direttore editoriale:  
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.  
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma  
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma  
Telefono: 06/83658666  
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
Telefono: 06/83658666  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano  
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

# Il Tribunale Dreyfus delle Garanzie e dei Diritti Umani

## Aiutaci a difendere le vittime della giustizia ingiusta e del fisco

Scrivi  
Iscriviti  
Sottoscrivi

Anche quest'anno in regalo agli iscritti ed ai sottoscrittori l'abbonamento digitale al quotidiano "L'Opinione"

Piazza d'Aracoeli, 12 - 00186 - Roma  
Tel. 06/83658666 - Mail [info@iltribunaledreyfus.org](mailto:info@iltribunaledreyfus.org)